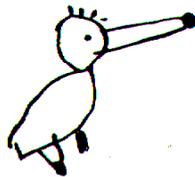


Stefano Lucchi

# La buona morte



tosca



# **La buona morte**

Disteso sul letto di morte il vecchio Selim volgeva i suoi ultimi pensieri al passato. Era stato un uomo fortunato, aveva avuto una buona vita. Innumerevoli volte era sfuggito alla morte, aveva posseduto ricchezze e potere, avuto molte mogli e molti figli. Aveva combattuto con coraggio e governato con giustizia. Una sola cosa gli tormentava la coscienza e più si avvicinava il momento del trapasso più il tormento cresceva. La certezza che in quel letto ci sarebbe rimasto per poco non gli mitigava la pena. Desiderava soltanto avere tempo sufficiente per fare ciò che in trent'anni non aveva mai voluto fare. E benché sapesse di avere scarse speranze di realizzare il proprio intento, sopraffatto da una malinconia che non aveva mai conosciuto, decise di fare un tentativo. Fece chiamare Al Walid, l'unico di cui si fidasse. Con lui aveva condiviso la prigionia, quindi il riscatto e la libertà, le aspre battaglie, la conquista ed il governo. Giunto al suo capezzale, Al Walid, più giovane e ancora nel pieno delle forze, si commuove fino alle lacrime. Non può credere che quell'avanzo di uomo tremante, consumato dalla malattia e da una vecchiezza precoce sia lo stesso con cui ha condiviso tanta parte di vita. Il vecchio con un filo di voce lo biasima per la debolezza di quelle lacrime, lo invita a ricomporsi, ha già abbastanza dolore con sé per dovere sopportare anche quello degli altri. Ha avuto una buona vita, nessuno deve dolersi per

la sua morte. Ma prima di andarsene ha un'ultima missione da affidare all'amico, ed è l'unica ragione per cui ha accettato di farsi vedere da lui in quel triste stato. Intende spiegarsi bene con lui, vuole che Al Walid capisca esattamente il motivo della missione che sta per affidargli. Solo così potrà portarla a termine. Lui che lo conosce come nessun altro, lui solo potrà capire che non si tratta dei vaneggiamenti di un vecchio moribondo. Al Walid deve sapere ogni cosa perché è probabile che se anche riuscirà nel suo compito, al suo ritorno lui non ci sarà più, ed in quel caso dovrà farsi latore anche di quelle parole che il vecchio non potrà più pronunciare. Un genere di parole che Selim non ha mai pronunciato, continua il vecchio con voce morente, parole di supplica, invocazioni di perdono. Al Walid sbigottito fa un passo indietro, si allontana dal moribondo come se ravvisasse la presenza di un influsso maligno.

Selim chiedere perdono? E a chi? E per cosa? Lui, Selim, un uomo dalla dignità cristallina, dall'orgoglio inattaccabile, dal senso di giustizia limpido e inappellabile. Un uomo cui il destino ha imposto le stimmate del governo e della giustizia. Un uomo con poteri di vita e di morte. Un uomo le cui decisioni, anche le più dolorose, le più sanguinose, nessuno avrebbe mai potuto tacciare di iniquità. Un uomo partecipe di ogni singola goccia di sangue versata a causa del suo operato. Selim chiede di uscire, vuole vedere il mare, i

servitori lo adagiano su una lettiga, escono sulla balconata sferzata dal vento d'autunno. La torre di Pargos svetta minacciosa ed austera sulla baia flagellata dal mare infuriato. Selim respira l'aria salmastra e per un attimo sembra dimenticare il dolore e la morte imminente, un lampo di gioia infantile attraversa i suoi occhi celesti volti ad oriente. Immagina oltre il mare le sconfinite steppe dell'Asia e un antico sogno di libertà gli si riaffaccia alla mente. Un sogno troppe volte perduto, troppe volte tradito. Poi volge lo sguardo più a sud, verso la città che gli ha dato i natali, che lo ha allattato, poi combattuto e respinto, ed infine, troppo tardi perché potesse trovarvi una patria, si è prostrata vinta ai suoi piedi. Bisanzio, genitrice crudele di uomini senza patria. Uomini figli di troppe lingue, razze e frontiere, uomini senza oriente, senza occidente, condannati ad incontrarsi e a non riconoscersi mai. Intrigante e lussuriosa Bisanzio. Selim non ha mai dimenticato la molle abbondanza dei suoi seni, ma la sua vela non si è più gonfiata in quella direzione. Anche il suo pensiero, per quanto possibile in tanti anni, ha evitato di tornarci. Selim ha scelto l'austero ricovero di questa baia lontana dal mondo. Ma ora che la sua vita sta per finire desidererebbe più di ogni altra cosa poter cavalcare ancora una volta il fresco vento del nord fino alla dolce insenatura del Bosforo. Ora che non può più farlo. Tu credi che io sia un uomo giusto? Domanda con gli occhi

fissi in quelli dell'amico, Credi che lo sia sempre stato? Al Walid è perplesso, annuisce ma non dice nulla tanto la risposta gli pare scontata.

Ma Selim non si aspetta alcuna risposta e il suo sguardo torna sul mare, aguzza la vista tra i marosi schiumanti, come se vi intravedesse qualcosa in lontananza. Qualcosa che è soltanto nella sua memoria. Un vascello venuto da una burrasca di molti anni fa. Il vessillo di un leone alato schiocca nel vento sull'albero maestro. La nave da ore va alla deriva nella tempesta, il timone danneggiato e le vele strappate. Sicuro naufragio l'attendeva se non avesse avvistato l'unico indice di approdo in tanta parte di costa, l'antica torre di Pírgos. Con un farneticante mulinare di remi i marinai evitano di un soffio gli scogli all'imbocco dell'insenatura e la nave scivola rapida verso la terraferma arenandosi piegata nella risacca. I veneziani guadagnano terra trascinandosi nella corrente, strappano alla furia del mare solo i propri averi più stretti e le armi, si trascinano dietro una dozzina di prigionieri in catene. Sono turchi reduci da un cruento scontro con i Crociati. Ma non vi sono uomini tra i prigionieri. I combattenti sconfitti, pure se sopravvivono alla battaglia, raramente ne lasciano il campo da vivi. Sono ragazzi, donne e bambini, razzati per essere venduti. Selim precede Al Walid nella fila che arranca in catene nella risacca impetuosa. Alcuni prigionieri, già feriti e stremati,

non ce l'hanno fatta. Sono affogati e ora gli atri se ne trascinano appresso faticosamente i cadaveri rischiando di fare la stessa fine. Senza l'aiuto dei soldati non ce la farebbero a salvarsi, ma alcuni di quelli sperano ancora di ricavare qualcosa da quel magro bottino di anime affrante. Un drappello di soldati Bulgari scende dalla roccaforte comandata a recare soccorso. Altra gente dal borgo accorre alla spiaggia incuriosita. I soldati eseguono l'ordine di malavoglia, i veneziani sono ora loro alleati, ma i più anziani tra i bulgari non hanno dimenticato le cruento scorribande crociate di un passato fin troppo recente. Da parte loro i veneziani solo pochi anni prima avrebbero preferito perire tra le onde che cercare riparo in una roccaforte ortodossa.

Il serrarsi della morsa Ottomana su Costantinopoli ha ammorbido i Bizantini nei confronti della Chiesa di Roma. Le dispute teologiche hanno perso vigore e le voci di una riunificazione delle confessioni si sono fatte insistenti. Ipocrisia tardiva che non sortirà alcun risultato. Venti anni prima l'imperatore aveva attraversato l'europa intera, di reggia in reggia a perorare la causa di Bisanzio assediata dai turchi. A chiedere aiuti e elargire vacue promesse. Qualcuno si era mosso, ma troppi pochi perché servisse a qualcosa. Tra i primi, i veneziani, abili sfruttatori di qualsiasi opportunità commerciale, guerre comprese. Così era giunto Selim alla porta

dell'Oriente. Di nobile stirpe veneziana non aveva mai visto la laguna e San Marco. Sua madre lo aveva partorito appena giunta a Bisanzio. Aveva avuto un altro nome in quei suoi primi anni di latte e di miele al seno di Bisanzio opulenta. E un altro Dio. Un nome e un Dio ormai dimenticati. Avido di commerci suo padre aveva voluto avventatamente seguire la via inaugurata da Marco Polo cento anni prima. Ma i tempi erano cambiati e i rischi di simili viaggi molto cresciuti. Tamerlano era morto da pochi anni e il suo impero, costruito unicamente sul potere della spada, si stava rapidamente disgregando in sanguinose lotte tra opposte fazioni. Orde sbandate di guerrieri mongoli imperversavano per l'Anatolia avida di sangue e di rapina. Caduti nelle mani di una di queste, Selim aveva visto suo padre e i suoi compagni morire lentamente, tra tormenti inauditi, infilzati sui pali. Sua madre venduta con le altre donne e lui stesso. Era stato fortunato, aveva avuto un buon padrone ed era ancora abbastanza giovane per diventare uno di loro. Così era diventato Selim, guerriero di Allah. Poco più che bambino aveva vagato per le steppe asiatiche, predando e combattendo ovunque si trovasse un nemico da combattere. Cavalieri senza patria e senza speranza di ricostituirne una. La gloria dei guerrieri Mongoli era stata una breve fiammata nella storia dei popoli. Pochi anni dopo Selim torna a occidente con altri guerrieri reduci

dell'esercito Timuride. Catalizzati dai successi Ottomani, guidati dallo stesso Dio e desiderosi di dare uno scopo al loro combattere, si uniscono alle forze ottomane nell'inesauribile conflitto contro la roccaforte Bizantina ed i suoi alleati, Veneziani in testa. Bizzarra ironia del destino, Selim torna a Bisanzio per combattere contro la sua stessa stirpe. Caduto prigioniero sul campo di battaglia Selim deve la vita alla sua giovane età, per la quale egli vale qualcosa nel commercio di schiavi che i Veneziani non disdegnano affatto. Incatenato nel ventre della nave cristiana Selim ringrazia Allah per la sua vita risparmiata e va incontro fieramente al suo destino.

Sulla spiaggia battuta dalla pioggia e dal vento i prigionieri cercano un po' di calore stringendosi a cerchio uno all'altro. Tre di loro sono freddi cadaveri che nessuno si è preso la briga di liberare dai ceppi. Una torva folla di soldati e civili gli si è radunata d'intorno. Chi li maledice, chi li copre di sputi, chi lancia pietre. È ancora fresco il ricordo di pochi anni prima; una sanguinosa sortita ottomana nella quale quasi tutti gli abitanti di Pargos hanno perso qualcosa. Mentre i capi Veneziani e Bulgari confabulano tra loro cresce il mormorio della folla attorno ai prigionieri. Qualcuno alza la voce, Perché dovremmo avere pietà? Grida un ragazzo levando alte entrambe le braccia prive di mani, Con me non ne hanno avuta, ed ero appena un bambino! È così, bercia

un soldato privo di un occhio, Ho visto io quello che fanno i turchi ai prigionieri, li impalano senza pietà, donne e bambini compresi, e noi dovremmo prenderci cura di loro? La concitazione cresce e la situazione precipita, i soldati si schierano con il popolo ed in breve stabiliscono di ripagare i turchi con la stessa moneta impalando i prigionieri lì sulla spiaggia. Qualcuno già corre a procurare il necessario. A nulla valgono le proteste dei Veneziani che quasi rischiano di subire lo stesso trattamento. Al Walid ha appena cinque anni ma ha capito perfettamente cosa sta per succedere, è già stato testimone di esecuzioni del genere. Intriso di sale e piscio si stringe tremando alle gambe di Selim. Le donne gemono invocando pietà, ma ottengono in cambio solo sputi, calci ed insulti. È il soldato guercio, in preda ad un crudele ludibrio, a capitanare le operazioni ed a illustrarne le varie fasi ai collaboratori e al pubblico. Non è facile impalare un uomo senza ucciderlo, sostiene con competenza, occorre fare le cose bene e con calma, per ottenere il risultato ottimale. Scegliere il legno giusto, del giusto diametro, appuntirlo a dovere, temperarlo col fuoco, cospargerlo abbondantemente di sego. Occorre stendere il condannato a pancia in giù, legargli saldamente le braccia dietro la schiena e tenergli ben divaricate le gambe. Con un coltello affilato squarciargli il retto di un palmo. Il palo andrà fatto penetrare lentamente, a colpi di mazza, controllandone

attentamente il percorso all'interno del corpo, facendo il possibile per non danneggiare organi vitali. Non occorre farlo uscire dalla spalla, una volta legate dietro le gambe e raddrizzato e piantato saldamente il palo la forza di gravità farà il resto. Se il lavoro è ben fatto l'agonia può durare un giorno intero, anche due se il condannato è in buona salute. Non tardano molto ad arrivare i pali sulla spiaggia e i preparativi hanno inizio. Selim accarezza la testa di Al Walid, cerca come può di consolarlo e con la coda dell'occhio controlla i soldati intorno, cercando il momento buono per strangolarlo con la catena che li unisce ed evitargli il terribile supplizio. Poco dopo il primo palo è pronto, un prigioniero viene scelto a caso, un ragazzo di circa quindici anni. Appena liberato dalle catene tenta di ribellarsi con tutte le sue forze, spera di costringere i soldati a ucciderlo in altro modo, ma c'è poco da fare, quelli lo picchiano duramente ma con crudele cautela. Lo stendono a terra esangue, gli legano le mani dietro la schiena, e la procedura ha inizio. I colpi di mazza riecheggiano sulla spiaggia nel fragore della risacca, seguiti dalle atroci urla del ragazzo, appena smorzate dal bavaglio che gli serra la bocca. Chino sul prigioniero il guercio dirige il boia controllando con perizia che il palo non prenda vie traverse. Mentre tutti assistono ipnotizzati alla macabra esecuzione, Selim passa la catena intorno al collo di Al Walid. Il bambino

lo guarda negli occhi tra le lacrime, ha capito le intenzioni del compagno e annuisce in segno di gratitudine, serra i denti, si fa coraggio e attende la stretta dell'acciaio. Ma Selim all'ultimo si ferma, un clamore di galoppo risuona dall'alto della spiaggia. Il Duca di Pargos in persona irrompe fulmineo sulla scena urlando rabbiosamente ai soldati di interrompere l'esecuzione. Smontato da cavallo sfilata la pesante spada, balza sul prigioniero e con un possente fendente gli tronca la testa di netto. Tu, razza di idiota, Sibila rivolto al guercio puntandogli la lama imbrattata di sangue in piena gola, Credi forse che questa barbarie servirà a qualcosa? Il guercio non fa in tempo ad aprire bocca che la lama del Duca gli trapassa la gola da parte a parte. Sfilata la spada dal cadavere il Duca per nulla placato chiama a gran voce a rapporto il comandante del drappello. Il Capitano immediatamente gli si para innanzi sull'attenti. Il Duca lo guarda fisso negli occhi, sembra calmarsi, ma la spada gli frema ancora tra le mani, poi parla, lentamente, cercando di controllare l'ira, È così, capitano, che soccorriamo i naufraghi in questo approdo? E senza attendere risposta gli pianta la spada nel costato fino all'elsa. Imbecilli, razza di imbecilli, mormora tra sé afflitto sfilando la spada dal terzo cadavere nel giro di un minuto. Quindi risale a cavallo e se ne va borbottando malcontento. Non è certo dettata da spirito

umanitario la terribile reazione del Duca Todor, signore di Pirgos, quanto piuttosto da senso politico e lungimiranza tali da giustificare il sacrificio di due suoi soldati. L'impero bulgaro è da tempo non meno agonizzate di quello bizantino. Territorialmente ha già cessato di esistere, sopravvivono solo alcune città e qualche roccaforte, ogni giorno più minacciate dall'espansione musulmana. Un'espansione non esclusivamente militare, spesso ben più insidiosa e capillare. Il Duca sa benissimo che nel suo territorio, tra il suo stesso popolo si annidano numerosi delatori. Sa che ciò che accade intorno alle sua mura non passa inosservato. Un così cruento eccidio di donne e bambini musulmani sotto la sua rocca poteva avere conseguenze terribili. Di contro il suo risoluto intervento in favore dei prigionieri islamici, una volta giunto alle orecchie giuste, forse gli consentirà di regnare ancora per qualche tempo con relativa tranquillità.

Prigionieri del Duca di Todor, Selim e Al Walid in breve ne diventano fedeli servitori. L'essere stati salvati da una così cruenta fine costituisce per entrambi motivo di imperitura riconoscenza. Il Duca è accorto e non impone ai prigionieri di rinnegare il proprio Dio. Non è l'impossibilità di fuga a trattenere Selim e Al Walid tra i cristiani, ma piuttosto la benevolenza del Duca ed ancora di più il non sapere dove altro andare. La nobile discendenza di Selim, così come

la sua forza e l'intuito pronto, non passano inosservati ed il Duca lo tiene in grande considerazione. L'istruzione che ha voluto impartirgli ne ha accresciuto l'innato acume, tanto da farlo diventare suo fidato consigliere. Ora Selim non è più solo un guerriero, ma ha tutto ciò che serve per condurre eserciti e governare popoli. Il Duca è un politico lungimirante non certo un filantropo, fin dall'inizio ha intuito nelle capacità e nel severo portamento di Selim, possibilità che gli potranno tornare utili. Passano gli anni e l'accerchiamento ottomano è sempre più stringente. Di giorno in giorno si fanno più concreti i presagi di un abbandono della rocca di Pargos. Si mormora di un trasferimento della corte a nord, tra le più sicure mura della città di Varna. Schiere di combattenti cristiani decimati ed esausti incrociano per il ducato reduci da campi di battaglia sempre più vicini. Grazie ad uno di questi eserciti, giunto sotto la torre di Pargos insolitamente vittorioso Selim conosce l'amore per la prima volta. Solo oggi, steso nel letto di morte, sa che sarebbe stata l'unica. Oggi che dall'alto della rocca guarda con occhi moribondi quella stessa spiaggia in cui tanti anni prima vide per la prima volta lei. Come lui giunta da oriente, sul mare alla catena dei crociati. Kira è il nome della stupenda e altera ragazza di razza Tataara sbarcata in catene sulla spiaggia. Profumo di steppa nei capelli color grano e splendore di cieli

sconfinati nei profondi occhi chirghisi. Selim si avvicina e le parla in quella lingua che per molti anni è stata anche la sua. Specchiandosi nei suoi occhi chiari ritrova intatto quel senso di libertà che per tutta la vita gli sarebbe apparso nei ricordi velato dall'effimera patina della spensieratezza. Il tempo in cui bambino guerriero cavalcava per le steppe dell'Asia sconfinite. Lei gli sorride, a dispetto delle catene che porta ai polsi, gli sorride. Un fremito sconosciuto attraversa il cuore di Selim. Vede sé stesso con l'occhio della mente, spada in pugno, nell'atto di salvarla. La sua mano è già sull'elsa. Ma per quanto benvenuto dal Duca Selim resta un servitore e un musulmano, in ciò ben riconoscibile dall'abito, a dispetto del drappello armato al suo seguito, della preziosa spada che gli pende al fianco e dei tratti occidentali. Da quando si è avvicinato al recinto dei prigionieri i crociati lo seguono con occhiate sospettose. Un soldato si avvicina, chiede spiegazioni, intima di andarsene, Selim rifiuta, è un delegato del Duca Todor, signore di quelle terre, sostiene con enfasi, ha tutto il diritto di controllare ciò che accade in giro. In breve il clima si arroventa, giungono altri crociati minacciosi, i bulgari sfoderano le spade. Selim cerca e trova ancora una volta lo sguardo fiero della ragazza in catene e sa che non vi potrà resistere, la sua indole guerriera sta per avere il sopravvento, ma poi riflette, forzatamente riflette.

Con così pochi uomini sarebbe un suicidio affrontare i crociati in mezzo al loro campo, ed in ogni caso con un'azione del genere si giocherebbe il favore del duca. Decide di prendere tempo, escogiterà un altro modo per salvarla, intima ai suoi di indietreggiare e di rinfoderare le lame, tranquillizza i crociati che si è trattato solo di uno sciocco malinteso, lancia un fuggevole sguardo d'intesa negli occhi della ragazza e se ne va.

Più tardi dall'alto della rocca scruta scuro di rabbia il campo sulla spiaggia cercando di cogliere tra i lampi del tramonto il riflesso dei capelli color grano. Il sole scende oltre le colline e Selim sa bene che tra le truppe vittoriose impazzerà festa quella notte. Fiumi di vino correranno tra le tende. Rabbrivisce al pensiero di quello che può capitare ai prigionieri in simili frangenti, specialmente alle donne, specialmente quando sono così belle. Selim considera che un'azione notturna, col favore della sorpresa potrebbe anche riuscire. Ma lui dispone di troppi pochi uomini e potrebbe più facilmente finire in un disastro. Anche andasse bene l'azione causerebbe ritorsioni, e in ogni caso sarebbe costretto a fuggire via lontano. Il duca non gli perdonerebbe mai una simile iniziativa ed in quelle regioni gravide di truppe e di violenza non andrebbe probabilmente molto lontano senza alcuna protezione. A Selim non resta che un'unica possibilità, per quanto non possa evitare di sentirsi

vile anche solo a immaginarla. Il duca non è affatto insensibile alla bellezza femminile, anzi, pura ipocrisia cristiana, sotto al suo tetto, oltre alla moglie, detiene svariate concubine. Selim è certo che la rivelazione della presenza di una simile bellezza prigioniera sotto la sua rocca, lo indurrebbe a fare di tutto per averla. Al Duca certo i mezzi non mancherebbero. Sarebbe per Kira un destino comunque migliore di quello che ora le si prospetta. La notte cala rapidamente e i bagliori dei primi fuochi già rischiarano la spiaggia e il libare delle truppe. Non c'è più tempo e ormai la decisione è presa. Con amarezza presa.

Quella notte e molte altre ancora la bella Kira riscalderebbe l'alcova del Duca di Pirogos. Di un amore immenso immaginato a Selim resterebbero soltanto le poche briciole che nel segreto e nel pericolo spettano agli amanti. Briciole fugaci, ma preziose e scintillanti come perle.

I mesi passano e la morsa turca rapidamente si stringe intorno alla torre di Pirogos costringendo il duca ad anticipare il trasferimento a nord, nella città di Varna. Mentre i preparativi fervono fa chiamare Selim e gli comunica la propria decisione di rendergli la libertà. Ormai non ha più senso che io ti trattenga qui, gli dice afflitto, in un mondo che sta rapidamente scomparendo. Sei un uomo giusto, capace e valoroso, un uomo prezioso. Sarai senz'altro più utile anche a noi cristiani se al momento giusto sarai con la tua

gente, in guerra i vincitori hanno bisogno di uomini capaci molto più dei vinti. Selim vorrebbe protestare, ormai quella è casa sua, lui che una vera casa non l'ha mai avuta. E poi c'è Kira, soprattutto lei, anche se al suo signore non può certamente dirlo. Ma il Duca non è uomo sulle cui decisioni si possa trattare e Selim lo sa perfettamente. Non gli resta che chinare il capo e ringraziare l'uomo che già gli ha salvato la vita di rendergli ora anche la libertà e andarsene un'altra volta in cerca del suo destino.

Qualche anno è passato e la lungimirante previsione del Duca assume il sapore di una profezia. La sconfitta dei Cristiani sia nei Balcani che in Anatolia sembra ormai irreparabile. In un ultimo disperato tentativo di salvare il salvabile l'imperatore Bizantino acconsente alla riunificazione della Chiesa ortodossa con quella di Roma. In breve un'ultima crociata cala sui Balcani. Trentamila uomini tra polacchi, serbi ed ungheresi, sostenuti dalla marina veneziana, avanzano rapidi alla volta di Bisanzio sbaragliando le impreparate frange musulmane. La Bulgaria è ormai completamente liberata, ma nei pressi di Varna i cristiani trovano ad attenderli un esercito di centoventimila scimitarre e l'ultima crociata naufraga nel sangue dei crociati. La città di Varna, ultimo baluardo cristiano nei Balcani viene messa a ferro e fuoco.

Al comando di un reparto di cavalieri islamici, Selim fa il suo ingresso tra le mura quando oramai i combattimenti volgono al termine. Le strade sono zeppe di cadaveri e i vincitori si abbandonano ad ogni sorta di razzia. Selim conosce la città dai tempi della sua prigionia e senza indugio guida i suoi uomini verso la residenza del duca Todor. Spera solo di non essere giunto tardi. Spera di ritrovare l'uomo che lo ha salvato per rendergli il favore. E per quanto sia restio a confessarlo pure a sé stesso, spera di ritrovare Kira. Gli aggressori sciamano con scale e arieti attorno al palazzo che ancora resiste strenuamente. Dai Merli e dalle finestre i difensori scagliano pietre, frecce e ogni sorta di oggetti, ma ormai hanno i minuti contati. Il tetto dell'edificio è in preda alle fiamme ed il massiccio portone sta per essere abbattuto. Forte del suo grado Selim assume il controllo delle operazioni, impone ai sottoposti la cessazione delle ostilità e a gran voce chiama gli assediati nella loro lingua ad una trattativa di resa. Nessun suono avrebbe potuto essere più gradito all'orecchio del duca della voce del suo antico servitore. Immediatamente cessano anche le operazioni di difesa, il duca fa spalancare il portone ormai divelto e con quel che resta dei suoi uomini si consegna alla clemenza di Selim. Dovrà usare tutto il suo prestigio Selim per ottenere un salvacondotto che consenta al duca di riparare a Costantinopoli. All'alba del giorno

appresso, quel che rimane della corte di Pirgos, una ventina di individui tra uomini, bambini e donne, viene scortato al porto attraverso le macerie fumanti della città riarsa. Un vascello attende, pronto a far vela verso il Bosforo. Nel gruppo c'è anche Kira, ormai completamente donna e ancora più bella, se possibile, di come Selim la ricordava. Ma troppo tempo è passato e Selim ha l'impressione che Kira sia completamente disinteressata a lui. Più volte si sono incrociati ma lei ha accuratamente evitato di guardarlo in viso. Ma questo Selim lo aveva messo in conto e quasi sperava che fosse così. L'indifferenza di Kira gli lenisce un poco il dolore di doverla lasciare un'altra volta al proprio destino. Solo all'ultimo, quando già sul pontile si apprestano all'imbarco, lei si volge a lui e gli regala un'altra volta quello stesso sguardo di disperazione fiera che molti anni prima sulla spiaggia di Pirgos lo ha fatto innamorare. Gli sguardi si ritraggono, poi tornano a cercarsi e lei un'altra volta gli sorride. Ma è un sorriso senza più innocenza, un sorriso amaro. Col cuore in tumulto Selim le si avvicina, allunga la mano, le sfiora delicatamente il volto e sente le lacrime premere nel suo sguardo duro di guerriero. Ma il Duca ha capito cosa sta per accadere e si precipita frapponendosi tra i due. Guarda Selim con un'occhiata sgomenta e cade in ginocchio ai suoi piedi implorandolo con voce rotta. Non hai più

alcun debito con me Selim, ma se vuoi essere giusto fino in fondo, prendimi la vita, ma non prendermi lei. Lei della vita è tutto quel che mi rimane, prendimi la vita Selim, prenditela adesso, Ripete come una litania, e poi prenditi lei, ma prendi la mia vita prima. Selim non sa cosa fare. A quell'uomo che lo implora in lacrime deve tutto quello che ha. La vita e la libertà di viverla. E a quella donna cosa deve? Selim non lo sa. Cerca lo sguardo di lei per indovinarvi la risposta. Ma Kira ha già capito quale sarà la decisione, prima ancora di Selim lo ha capito, e nel profondo degli occhi chirghisi egli trova soltanto rancore e delusione. Selim è un uomo giusto, razionale e giusto. E mentre guarda la vela sparire tra le onde in lontananza ancora non sa dirsi se quel dolore che gli trafigge il cuore sia qualcosa per cui valga la pena soffrire, oppure no.

Quasi nove anni sono passati da quel giorno e il potere e il prestigio di Selim sono cresciuti enormemente. È uno dei generali prediletti del sultano e Al Walid è il suo luogotenente. Con altri centosessantamila uomini da due mesi cingono d'assedio Costantinopoli. Edificate mille anni prima dall'imperatore Teodosio le possenti mura bizantine non sono mai state violate. Ma ha ormai le ore contate la sacralità di quelle pietre antiche. Del millenario impero Romano Costantinopoli è tutto ciò che resta e anch'essa sta per sprofondare nell'inarrestabile marea islamica. Il sultano

ottomano ha piazzato sull'altra sponda del Bosforo i più potenti cannoni mai costruiti, in grado di scagliare sulle mura palle di dimensioni ciclopiche. Occorrono ore per ricaricarli e i colpi da giorni si susseguono con lentezza esasperante. Ma dove colpiscono aprono brecce colossali. Tutti i bizantini, soldati, artigiani, donne, vecchi, nobili, schiavi e bambini lavorano duramente notte e giorno per ripararle, ma col passare dei giorni i rabberci sono sempre meno efficaci. La stanchezza cresce e all'ombra delle mura i turchi affilano le scimitarre. All'alba del ventinove maggio migliaia di giannizzeri si vanno ammassando alle mura nei pressi della Porta D'Oro. Già due volte nella notte la fanteria ottomana è penetrata nella breccia e ambedue le volte i fanti sono stati respinti e massacrati dai difensori saldamente attestati intorno al varco. Ma la successiva ondata sarà fatale ai Bizantini ormai stremati. Accalcandosi uno all'altro nel pertugio lastricato di cadaveri i Giannizzeri sfondano l'ultima linea difensiva e a migliaia dilagano per la città seminando morte, rapina e distruzione. Nove Cristiani su dieci non vedranno tramontare il sole sull'ultimo giorno dell'impero. Così Selim ritrova la sua Bisanzio, intrisa di sangue, straziata dall'orrore. E nonostante sia tra i vincitori, non può gioire di quella vittoria, non può gloriarsi del suo Dio. Dall'alto dei palazzi conquistati Selim ritrova i panorami cari alla sua infanzia, il caldo

abbraccio dei verdeggianti promontori sul placido mar di Marmara. Ma non c'è più alcuna dolcezza in quel ricordo, velato dalla fuliggine degli incendi che imperversano, dilaniato dalle incessanti grida di terrore. Selim piange, piange per la sua innocenza perduta troppo presto, piange del sangue Cristiano che imbratta la sua spada, piange del rogo della sua città. Signore, Chiede al cielo tra le lacrime, Perché? Perché guidi la mia mano contro i miei stessi sogni? Perché, Allah, tu, il misericordioso?

Il giorno seguente sulla spianata innanzi all'accampamento Ottomano i superstiti dell'esercito bizantino avanzano cupi e rassegnati in lunghe file verso i ceppi dei carnefici. Uno a uno con un colpo di scimitarra vengono decapitati. Le teste accatastate in macabre piramidi. Chi tenta di sottrarsi al suo destino subisce una sorte ben peggiore. Selim di ritorno all'accampamento sfilando accanto ai prigionieri dà di sprone e lancia il cavallo al galoppo per sottrarsi velocemente al tristo panorama. Improvvisa dalla fila dei condannati una voce lancia il suo nome nel vento con un accento di speranza. Selim nel tumulto degli zoccoli spera di avere sentito male, non si volge né accenna a rallentare la sua corsa. Quella voce, la voce del Duca, Selim avrebbe voluto non sentirla mai più e ora, tornato alla sua tenda, vorrebbe fare finta di non averla mai sentita. Tuttavia a lungo si aggira per la tenda

irrequieto e non riesce a togliersi dalla mente l'immagine del suo antico salvatore che avanza in fila indiana verso il boia. L'aver già saldato largamente il suo debito non è sufficiente alla sua coscienza di uomo giusto.

Poco dopo, invecchiato, dimagrito e lacero il Duca Todor viene immesso nella tenda di Selim. Immediatamente gli si lancia ai piedi e gli abbraccia le ginocchia benedicendolo e ringraziandolo con entusiasmo delirante. Selim è perplesso, in quel relitto supplicante che ha dinnanzi stenta a riconoscere l'uomo altezzoso e fiero che ha servito per tanti anni. Ma il duca con trasformismo sorprendente, messa da parte ogni soggezione, acciambella comodamente le gambe sui tappeti, agguanta un cesto di frutta e piluccando tranquillamente si mette a riesumere i bei tempi andati, comportandosi esattamente come se fosse ancora lui il padrone e Selim lo schiavo. Selim cerca di moderare la sua irritazione, in fondo, riflette, lo spudorato opportunismo del Duca Todor non è mai stato un mistero per nessuno. In più i recenti avvenimenti non possono avere giovato alla sua lucidità se ora sta così scioccamente passando la misura. Rasserenato da tali pensieri Selim siede accanto al Duca con intenzioni conviviali. La conversazione va avanti già da un po' quando Selim trova occasione per dirottarla su un argomento che gli è caro. Che ne è stato, domanda con finta indifferenza della

magnifica schiava Tatara che ancora ai tempi di Varna ricordava essere al suo seguito. Il Duca agguanta un'albicocca e se la caccia in bocca come se non avesse sentito, tanto che Selim è costretto a ripetere la domanda. Schiava Chirghisa? Si sprema le meningi il Duca ed infine sbotta ridacchiando, Quella Kira, ah, sì, certo, ora ricordo, come no! Bella era bella, tuttavia ben poco docile, non so se mi spiego, Selim, amico mio. Sì, sì, ricordo che gli avevi messo gli occhi addosso quella mattina che ci imbarcammo a Varna, ricordo bene ora... Ma il vecchio Duca è stato più furbo e se l'è portata via con sé! Dovresti ringraziarmi Selim, quella portava solo guai. Comunque mi ha fruttato un bel gruzzolo qui a Costantinopoli, e lo sa il cielo se non ne avevo bisogno dopo quel che era successo. Eh, sì, quel genere di bellezza chirghisa è molto rara, una vera perla... Ma era una schiava impossibile, te lo assicuro. Ciò detto il Duca agguanta una pesca e prende a sbocconcellarla con soddisfazione. Selim non si muove, un gelo infinito gli attanaglia il cuore. Ripensa a quel mattino sul pontile a Varna, ripensa alle parole appena dette dal Duca, alla noncuranza con cui le ha pronunciate. Pensa all'emozione provata in quel mattino di nove anni prima, alla propria stupidità, al proprio credersi giusto. Al proprio dolore. Pensa a Kira, al suo destino di schiava, di merce di scambio e di ludibrio. Un destino contro il quale lui non ha

potuto nulla. Lentamente una lucida rabbia gli sale dentro. Guarda l'uomo che ha davanti e ripensa alla prima volta che lo ha incontrato. Quando come una furia era piombato sulla spiaggia trafiggendo i carnefici. All'intrepido eroe che gli era apparso in quel giorno cupo. Come fosse stato inviato da un Dio, non importava quale. Come è facile ingannarsi quando si è senza speranza. Il Duca continua a mangiare la sua frutta ridacchiando tra sé. Può ben dirsi soddisfatto oggi, un'altra volta, della sua lungimiranza. Oggi che è scampato alla scimitarra del boia. Selim ora sa esattamente cosa fare. Sa che oggi non sarà un uomo giusto. Ma sarà un rimorso accettabile da sopportare rispetto a quello che già da troppo lo consuma. Senza dire una parola si alza, esce dalla tenda ed impartisce precise istruzioni al fidato attendente. Al Walid lo guarda perplesso, vorrebbe dire qualcosa, ma capisce subito che Selim ha già deciso e non tornerà sulla sua decisione. Al Walid non ha mai discusso la volontà di Selim. Per lui la parola di Selim è giustizia e pure se questa volta è sfiorato dal dubbio, è un dubbio che saprà far tacere. Le istruzioni di Selim sono molto precise, si raccomanda che facciano le cose bene e con calma. Esattamente come aveva fatto il soldato guercio tanti anni prima sulla spiaggia di Pírgos, prima che la spada del Duca si prendesse la sua vita. Se il lavoro è ben fatto, aveva detto il guercio

pregustando il macabro spettacolo, l'agonia può durare un giorno intero, anche due se il condannato è in buona salute. Parole che Selim non ha dimenticato.

Costantinopoli rapidamente torna alla vita sotto il nuovo padrone. Ha un nome nuovo e un nuovo popolo sciamano per le antiche strade, lavate dal sangue cristiano. Ma i crocevia di popoli restano quello che sono, a dispetto degli alterni destini degli uomini. Le chiese custodiscono il sacro anche trasformate in moschee. Altre genti calpestanto le stesse pietre e similmente soffrono e gioiscono, sotto allo stesso cielo. Le settimane e i mesi passano e Selim non cessa di cercare Kira. È un uomo importante e a Istanbul non vi sono porte chiuse per lui. Strana ricerca la sua, per un uomo che può avere qualsiasi femmina. Selim cerca ma con la segreta speranza di vedere la sua ricerca delusa. Dieci anni sono passati da quando abbandonò ingenuamente la sfortunata Kira tra le beffarde braccia del Duca. E chissà quante volte ancora ella è stata venduta, comprata, usata. Di quanti occhi, di quante mani, la sua pelle ambrata ha dovuto subire le fameliche lusinghe. Serberanno ancora qualche traccia di cielo gli occhi chirghisi della bella Kira? Selim ne dubita e vorrebbe evitare di incrociarne lo sguardo. Ma sa anche che il suo destino non si lascerà guidare dalla sua volontà. Per questo non può evitare di cercarla. E quando la troverà, destino beffardo, in

una notte di luna e di festa, avrà la paradossale illusione di vedere in quegli occhi brillare quella stessa luce che non ha mai dimenticato.

Nella sontuosa dimora del vittorioso Sultano, ex residenza dell'Imperatore cristiano, si consumano rituali poco dissimili da quelli degli anni e dei secoli trascorsi. Giocolieri, musicisti, buffoni e danzatrici allietano le lubriche libagioni dei vincitori, più che mai ansiosi di dimenticare il sangue e la polvere del campo di battaglia, più che mai bramosi di latte, di miele e di lussuria. Selim è seduto tra tappeti e cuscini nel cerchio del Sultano. La musica all'improvviso cambia e alcune danzatrici velate fanno il loro ingresso nella sala. Il ritmo tribale e sensuale della danza sale rapidamente in un deliquio di sonagli e cavigliere, i ventri piatti e i seni turgidi delle danzatrici vibrano catalizzando l'attenzione del pubblico smanioso. Un solo spettatore pone la propria attenzione altrove. Selim cerca lo sguardo. Quello sguardo da troppo tempo assente anche dai suoi sogni. E lo trova, incredibilmente lo trova, bramosamente proiettato su di lui. Sono un genere di mercanzia pregiata certe danzatrici. Pochi se le possono permettere e ciascuna di esse è la preferita di un alto cortigiano. Ma Selim è un uomo potente e sa bene come muoversi anche tra palazzi e clientele. Appena le danzatrici escono comincia a tessere la propria trama. Prende informazioni, manifesta interesse, auspica favori,

promette contropartite. Kira è la preferita di un importante e grasso burocrate il quale, intuite le intenzioni di Selim, manifesta viva opposizione. Non ha nessuna intenzione di cederla, perché dovrebbe, nemmeno per una notte. Selim insiste, il suo sguardo si accende di odio guerriero, la sua voce tuona minacciosa, chi si schiera da una parte, chi dall'altra, l'atmosfera si surriscalda. Il sultano in persona interviene per sedare il tafferuglio e le sue parole pendono inesorabilmente a favore di uno dei suoi più eroici combattenti. Al burocrate non resta che defilarsi borbottando malcontento ed anatemi. Selim, ebbro di conquista e atmosfere dionisiache è atteso tra i fruscianti flutti dell'alcova da una donna raffinata ed esperta nell'arte del piacere. Ubriaco di emozioni Selim è certo di avere finalmente ritrovato la ragazza lasciata tanti anni prima in un letto clandestino. Kira per tutta la notte glielo farà credere. Ma la luce impietosa del mattino rivelerà la verità. Lei non può evitare di stargli innanzi impotente e timorosa, con un lampo d'odio nel fondo dello sguardo. E lui non può evitare di sentirsi sporco. Nonostante ciò Selim non vuole perderla un'altra volta. È intenzionato a farla sua per sempre, le rivela guardandola dritta in faccia, ora che ha il potere e l'autorità per farlo non permetterà che cada nuovamente in altre mani.

Ma nel tono di Selim vibra ben poca passione in questo mattino grigio, ed è lui il primo a

rendersene conto. La sua dichiarazione appare circostanziata e nulla più. Kira si scosta bruscamente, si avvicina alla finestra, apre le tende e il sole la ferisce in pieno volto. Gli occhi le si riempiono di lacrime. Ma è solo un attimo, con uno scarto di volontà ritrova l'antica fierezza. Affronta Selim sibilando, lui è stato soltanto uno come tutti gli altri che lo hanno preceduto, dichiara agra, può comprarla, venderla, fare di lei ciò che vuole, ma non avrà mai altro che una schiava. Oppure può andarsene, andarsene e non tornare mai più. Per lei non cambierà nulla, non cambierà nulla comunque. Ciò detto come una furia raccoglie le sue cose e senza altro aggiungere scompare tra i tendaggi. Selim resta solo con il suo dolore. Un dolore, ora lo sa, senza alcun rimedio.

Selim parte, se ne va. Se ne va per sempre. Via da Kira, via da Bisanzio. Via dall'opulenza dell'impero, lontano dai giochi e dalle tentazioni del potere. In un'alba pallida e senza vento la sua nave muove lentamente a remi innanzi al Corno D'Oro. Il fido Al Walid è al suo fianco come sempre, oltre a qualche decina di compagni e servitori. Una leggera brezza sale a gonfiare le fiacche vele e il vascello bordeggia placidamente la sponda del Bosforo. Bisanzio scompare lentamente all'orizzonte. Selim non si volge indietro. Non la rivedrà mai più. Fuori dal canale farà rotta verso nord ovest, verso la torre di

Pirgos, verso quella spiaggia dove tante cose sono cominciate. L'antico feudo del Duca Todor lo attende, pressoché disabitato e devastato da decenni di guerre e scorrerie. Un lungo periodo di pace si prefigura e Selim saprà sfruttarlo convenientemente. Saprà ricostruire e attirare genti e commerci. Saprà governare con giustizia e mano ferma. Saprà fare di Pirgos un luogo nel quale vivere valga la pena. Un luogo in cui trascorrere una buona vita.

Ma oggi che è prossimo alla morte, Selim sente che, a dispetto della buona vita che ha vissuto, essa non sarà una buona morte. L'unica cosa che può fare è tentare di lenire un poco quel dolore che ha nel petto. Un dolore da troppo tempo trascurato che si fa di ora in ora più crudele. Toccherà al fido Al Walid di compiere quel viaggio che Selim non ha mai voluto fare. Dovrà setacciare Istanbul, ritrovarla e condurla a lui, consenziente o meno, con qualsiasi mezzo, pagando qualsiasi cifra, ingannando e uccidendo se necessario. Al Walid è perplesso, ma come sempre non discute le disposizioni del suo signore. Il giorno stesso la sua nave fa vela verso il Bosforo.

Non sarà necessaria la violenza e nemmeno il denaro per riportare Kira a Pirgos. Ella non è più una schiava. Negli anni ha saputo coltivare e mettere a frutto le sue conoscenze tra i potenti. La schiava Kira ha accolto il pigro abbraccio della

vecchiezza come un tiepido sollievo. Con lo splendore delle sue grazie sono lentamente tramontate anche le brame di possesso su di esse. La riconoscenza per i servizi resi ha trasformato in benevolenza le lubriche attenzioni dei suoi estimatori. Ormai incanutita Kira ha potuto riscattare la propria libertà e oggi gode di larghi appoggi e consistenti benefici nella Istanbul dei potenti.

Al Walid è stupito di concludere le sue ricerche nel palazzo di una raffinata e influente matrona, quando si aspettava di dovere riscattare un'anziana e malconcia schiava in qualche lercio postribolo. Decaduti i propositi sia di ratto che di acquisto non può fare altro che chiedere udienza e raccontare a lei direttamente l'esatta verità. Che il suo signore in punto di morte lo invia da Pírgos a supplicarla di poterla rivedere un'ultima volta. Kira è inizialmente scettica. L'ambasciatore di quella inusuale supplica gli ispira naturale confidenza, ma il luogo da cui egli proviene è da troppo tempo liquefatto nella sua memoria perché possa avvertire l'esigenza di soddisfare le sue richieste. Al Walid insiste, si accalora, non vuole causare ulteriore sofferenza al suo signore fallendo la missione. La nobiltà e la giustizia di Selim sono proverbiali, si ostina Al Walid cedendo alla commozione, ma un inesorabile rimpianto lo trafigge, lacerandolo di ora in ora nell'attesa della morte. E lei sola può lenirgli

quella pena. Un lampo dell'antico odio balena nella profondità degli occhi chirghisi cerchiati di rughe. Ma è solo un attimo, poi la pietà ha il sopravvento. Kira immagina Selim sprofondato nel suo letto di morte, poi va con l'occhio della mente a ricercare frammenti dispersi di lui nei meandri dell'oblio. Li ritrova e non può più negarsi che sia un uomo retto e giusto. Anche se con lei è stato sempre titubante nel momento della scelta. E per questo ogni volta l'ha perduta. Selim, così giusto e così abile nel consegnarsi al suo dolore, al suo destino. Un destino che non poteva essere diverso. Nemmeno per lei. Non riesce più ad odiarlo Kira. Vorrebbe ma non può. Non riesce a non provare pietà.

Kira ritorna sulla spiaggia di Pirgos. In un giorno d'autunno vi torna, non più schiava. Vi torna come una regina, una promessa sposa troppo a lungo disattesa. China al capezzale di Selim gli permetterà di specchiarsi un'ultima nel fondo dei suoi occhi chirghisi, di ritrovarvi un'ultima volta il cielo sconfinato della steppa. Un tenue sorriso increspa le labbra del vecchio moribondo. Chiude gli occhi e con quel poco di voce che gli resta descrive a Kira ciò che vede sotto le palpebre abbassate. Quella prima volta in cui la vide, prigioniera nel recinto sulla spiaggia. Il lampo di intesa degli sguardi, i sorrisi e le parole scambiate nella lingua Tatara, l'irritazione dei crociati intorno, le minacce, la reazione, lo scintillare di

spade snudate, il suo cuore in tumulto e la pulsione ad una follia senza speranza. Il soccorso della ragione ad evitare il peggio. Kira gli sfiora la fronte con le labbra, una lacrima le scende tra le rughe, ha capito e sa che potrà fare poco per rendere a Selim quel rimpianto meno amaro. Non avrei dovuto rinfoderare la spada quel giorno, Mormora Selim con l'ultimo filo di voce, Sarebbe stata una buona morte.



© tosca – Cesena, 2010

[www.toscaedizioni.it](http://www.toscaedizioni.it)



tosca è associata a Viaterrea

[www.viaterrea.it](http://www.viaterrea.it)